

# MPRA

Munich Personal RePEc Archive

## Intended for "Kritica Economica"

Baron, Hervé

2024

Online at <https://mpra.ub.uni-muenchen.de/119752/>  
MPRA Paper No. 119752, posted 19 Jan 2024 07:10 UTC

*Caveat!*

**Lo scritto che segue era stato pensato per esser pubblicato su *Kritica Economica*. Anzi, era stato espressamente concepito per fare da apripista ad un dibattito vertente su di un articolo dei proff. Rochon e Rossi, pubblicato il 9/12/23 sulla stessa rivista (articolo che il lettore può consultare aprendo il primo ipertestuale qui di seguito).**

**Purtroppo, mi è arrivato un *dolenti declinare*. Fin qui, poco male: anch'esso fa parte del gioco. Tuttavia, dato che considero i problemi da me sollevati assolutamente *non peregrini*, ho deciso di pubblicare comunque il mio testo.**

**Starà al lettore il giudizio finale.**

## Pensato per “Kritica Economica”

Hervé Baron,  
Ph.D., ricercatore indipendente.

Ho letto con interesse e attenzione il testo di Louis-Philippe Rochon e Sergio Rossi: *Bisogna continuare a insegnare l'economia neoclassica?* (ipertestuale qui: [https://kriticaeconomica.com/insegnare-economia-neoclassica-smettere-rochon-rossi/?fbclid=IwAR2bbi7ITxcnzpaJEAQf0f-WUvXKc1WFeaUOD88eoZZ3Jy\\_RgllOn1mpfy8](https://kriticaeconomica.com/insegnare-economia-neoclassica-smettere-rochon-rossi/?fbclid=IwAR2bbi7ITxcnzpaJEAQf0f-WUvXKc1WFeaUOD88eoZZ3Jy_RgllOn1mpfy8)), i quali, dopo aver proposto di rifiutarsi d'insegnare tale approccio, in subordine suggeriscono di continuare a “insegnarla, ma solo per confutarla, per rendere gli studenti consapevoli di ciò che vi è di sbagliato”. Cercherò quindi di dare un contributo, per quanto modesto, ad un dibattito che spero sarà risultato, alla sua conclusione, *ampio e approfondito*. Con una proposta: *rimettere al centro dei corsi base di economia la storia del pensiero economico*.

### Dagli intellettuali agli “Econs”

In quanto segue, tenterò di andare dall'astratto (e più generale) al concreto (e meno generale). Innanzitutto, ritengo necessario inquadrare storicamente il periodo che stiamo vivendo, per afferrarne *lo spirito del tempo*. Partiamo dunque cercando di ricostruire la parabola storica di quel gruppo sociale particolare, chiamato “intellettuali”, di cui, chiaramente, anche gli accademici fanno parte.

Se è vero, come sostengono alcuni studiosi francesi, che gli “intellettuali”, intesi quale gruppo sociale *distinto e riconoscibile*, nascono in Francia col “caso Dreyfus”, allora possiamo affermare che il testo che ne sancisce la nascita è il *J'Accuse!...* di Zola (ipertestuale qui: <http://www.sciretti.it/emile%20zola.pdf>), in cui lo scrittore non si fa remore nel chiamare per nome i vari personaggi che sta accusando. Guadagnandone una condanna penale.

Quasi un'ottantina d'anni più tardi, il nostro Pasolini, nel denunciare i poteri che agivano dietro la cosiddetta “strategia della tensione”, ammetteva di non poter far dei nomi, non avendo le prove (ipertestuale qui: <https://www.corriere.it/speciali/pasolini/ioso.html>). Tuttavia, egli rivendicava ancora il fatto di essere un intellettuale ed anzi, di aver compreso come (probabilmente) erano andate le cose, pur non avendo prove, proprio *in virtù di tale caratteristica*.

E oggi, una cinquantina d'anni dopo Pasolini, qual è, in generale, la situazione degli intellettuali attuali? E di quelli accademici, in particolare? Avranno ancora essi il coraggio di andare *in direzione ostinata e contraria*, se necessario?

È quantomeno lecito dubitarne. Basti pensare all'appello degli universitari contro una misura palesemente anticostituzionale come il *Greenpass* (ipertestuale qui: <https://nogreenpassdocenti.wordpress.com/>), appello che risulta essere stato firmato da poco più dell'1% del personale docente. Inoltre, a guardare bene il background dei firmatari (ipertestuale qui: <https://nogreenpassdocenti.wordpress.com/s/>), emerge chiaramente come gli “strutturati” (associati e ordinari) risultino essere sì e no la metà del totale.

Insomma, sembrerebbe di capire che, oggigiorno, gli intellettuali in generale e gli accademici in particolare... tengano famiglia.

Quanto appena riportato potrebbe apparire al lettore, a tutta prima, astruso. Ad ogni modo – dato che si tratterebbe, come suggerito da Rochon e Rossi, di rifiutarsi d'insegnare certe cose o di cercare d'imporsi per insegnarle in un modo totalmente differente, scontrandosi *ipso facto* con rapporti di potere ormai più che consolidati all'interno dell'accademia – ritengo che di tutto ciò sarebbe bene tener conto.

A questo punto, il lettore potrebbe sperare che, nell'ambito della piccolissima tribù degli “eretici tra gli Econs” (per quanto riguarda la definizione di Econs “in generale”, cfr. Leijonhufvud, ipertestuale qui:

[https://static1.squarespace.com/static/59777515e58c626d85616367/t/598ce8ca197aeaa6ffce7dc0/1502406859923/life\\_among\\_the\\_econs\\_leijonhufvud\\_1973.pdf](https://static1.squarespace.com/static/59777515e58c626d85616367/t/598ce8ca197aeaa6ffce7dc0/1502406859923/life_among_the_econs_leijonhufvud_1973.pdf)), la situazione sia migliore.

Mi spiace deluderlo. In effetti, come già notava, col consueto *understatement*, Pasinetti nell’“Interludio” del suo *Keynes e i Keynesiani di Cambridge*: «[...]on si può negare che essi [i Keynesiani di Cambridge, nda], nei loro rapporti reciproci, non abbiano dedicato sufficiente attenzione alla riflessione su ciò che accomunava i loro sforzi [...]» (Pasinetti 2007, p. 177).

Dato che, come il lettore avrà già intuito, lo scrivente non soffre di *understatement*, vorrei riformulare il concetto di Pasinetti in italiano corrente: **tra gli economisti eterodossi c'è un grave problema di ego, che gli impedisce di coordinare le loro ricerche.**

Indi per cui, alla domanda: avremmo noi un'alternativa (la famosa “economia monetaria della produzione”, cui già accennava Keynes), *ben sviluppata e coerentizzata*, da contrapporre all’“economia neoclassica”? Purtroppo la risposta non può essere che: **no, e non ci siamo neppure vicini.**

### **Cos'è (e cosa non è) l'attuale economia ortodossa**

La questione successiva, di conseguenza, diviene: esiste (ancora) l’“economia neoclassica” come sembrano intenderla Rochon e Rossi, ossia: come un *tutto unico*? Anche in questo caso, la risposta non può che essere un deciso: **no.**

Per approfondire un minimo tale questione, distinguiamo il metodo *marginalista* propriamente detto dall’*economia neoclassica*, intendendo con quest’ultima definizione solo i modelli (walrasiano e neo-walrasiano) di EEG. I concetti cardine del marginalismo erano quelli di *utilità marginale*, che risultava fondamentale nella teoria delle scelte del consumatore, e di *produttività marginale*, fondamentale nella teoria della distribuzione del reddito.

Per quanto concerne la teoria delle scelte del consumatore, va segnalato che il progressivo passaggio dal *cardinalismo* all’*ordinalismo* aveva ridimensionato l’importanza del concetto stesso di utilità. Inoltre, quando Samuelson propose la sua teoria delle *preferenze rivelate*, lo fece proprio nell’ottica di fornire una teoria alternativa a quella basata sull’utilità. Non è questo il luogo in cui discutere se e/o quanto l’operazione abbia avuto successo.

Per quanto concerne la teoria della distribuzione del reddito, invece, dopo il *dibattito tra le due Cambridge* è risultato provato come non sia possibile imputare una quota distributiva al fattore capitale, considerato in aggregato (poiché si sta ragionando in circolo). Peggio: è emerso che l'idea marginalista di sostituzione tra i fattori capitale/lavoro sulla base dei relativi prezzi è destituita di ogni fondamento (fenomeno del ritorno delle tecniche).

Com'è noto, la reazione dell'ortodossia economica è stata un *fin de non-recevoir*. Ergo, da un lato si è continuato bellamente ad utilizzare funzioni di produzione aggregate comprendenti il fantomatico fattore produttivo "capitale", dall'altra non ci si è praticamente più occupati, *sulle riviste che contano*, di distribuzione del reddito – da un punto di vista *strettamente* teorico (attenzione all'avverbio).

Per quanto riguarda l'economia neoclassica propriamente detta, infine, a me risulta che siano stati i suoi stessi "sommi sacerdoti" ad averla uccisa dall'interno, dimostrandone l'incoerenza coi propri postulati di base (questione dell'individualismo metodologico). Naturalmente, quanto appena affermato non significa che l'idea di EEG sia stata rottamata, anzi. Essa sta ancora *implicitamente* (anche qui: attenzione all'avverbio) alla base di quasi ogni elaborazione dell'economia ortodossa.

La quale, tuttavia, non si presenta (più) come un *tutto unico*, più o meno coerentizzato, bensì come un ammasso *polimorfo e proteiforme* che tutto tenta di fagocitare. Ritengo, di conseguenza, preferibile parlare di economia *mainstream*, poiché ciò che, di volta in volta, viene *fatto rientrare nella o recuperato alla* "corrente principale" è, fondamentalmente, un'accozzaglia di modelli – tra loro anche in contraddizione.

E dunque, si chiederà a questo punto il lettore, risulta impossibile trovare un minimo comun denominatore attraverso cui unificare, almeno entro certi limiti, l'economia *mainstream*? Non proprio. Tuttavia, a mio modo di vedere, è necessario fare un passo indietro dal piano propriamente *tecnico/teorico* a quello più squisitamente *metodologico*.

In effetti, come hanno notato, p.es., sia Pasinetti che Graziani, l'economia ortodossa (o *mainstream*), finora, anche se molto è stata costretta a concedere (sempre a spizzichi e bocconi, in modo da neutralizzare il pericolo di eventuali "sovversioni"), nel corso del tempo, non ha mai voluto concedere una cosa: il passaggio da una *visione simultaneista* ad una *visione sequenziale* del processo economico.

Inoltre, essa si è sempre basata (e continua a basarsi) sull'astrazione dell'*homo œconomicus*, con la sua *razionalità strettamente strumentale* ed il suo modo di procedere in termini di calcolo costo/beneficio e massimizzazioni varie. Già una visione in termini di *razionalità procedurale* le risulta difficilmente accettabile, figuriamoci una visione che cerchi di abbracciare pure l'irrazionalità (o l'arazionalità) dell'essere umano – p.es. attraverso l'inserimento della psicologia (come ha tentato di fare Keynes nel suo *Opus Majus*).

Tirando le fila di questa parte del ragionamento, mi pare si possa affermare che l'economia neoclassica, così come sembrano intenderla Rochon e Rossi, non esiste (più). Al suo posto c'è la cosiddetta economia *mainstream*, ovvero un mappazzone di modelli i cui riferimenti teorici (che, a ben guardare restano comunque gli stessi di sempre) risultano *indiretti, mediati*: dall'aggiunta di

valanghe di ipotesi *ad hoc* (ad es.: imperfezioni varie); da cambiamenti di “tecniche analitiche” (il già citato esempio delle preferenze rivelate) i quali in effetti non inficiano la costruzione teorica sottostante; da misurazioni empiriche apparentemente *senza teoria* (ma in realtà basate sulla sempiterna logica dell’*homo œconomicus*)... e chi più ne ha più ne metta.

### Una proposta alternativa

*Rebus sic stantibus*, chiediamoci se abbia senso il suggerimento di non insegnare più, *sic et simpliciter*, l’“economia neoclassica”. E questo non solo sulla base degli attuali rapporti di forza accademici e/o dell’attuale stato (comatoso) della categoria degli intellettuali, cui accennavo sopra.

Agendo in tal modo, infatti, non corriamo, da un lato, il rischio di **comportarci esattamente come i *mainstream***, solo con un afflato teorico, per così dire, opposto?

Inoltre, d’altro lato, non riesco a capire *cosa* precisamente non si dovrebbe più insegnare, visto che l’attuale economia *mainstream* è tutto fuorché qualcosa di omogeneo (tranne che a livello metodologico, come ho cercato di mostrare). Forse, la soluzione è più semplice: si tratterebbe di battersi per re-impostare i programmi dei corsi base di economia in termini di *storia del pensiero economico*.

Attenzione! Non sto affermando che ci dovrebbe essere un corso di storia del pensiero economico presente nei *curricula* come corso **non** facoltativo, da tenersi già nel triennio. Questo, dal mio punto di vista, è scontato. Sto affermando che i corsi base di economia dovrebbero essere impostati in modo da dare agli studenti una *carrellata storica* dei vari approcci teorici.

Ad esempio, guardando alla mia esperienza personale, ricordo perfettamente come i due corsi economici di base, chiamati *Economia Politica I* ed *Economia Politica II*, fossero strutturati: nel primo si studiavano i classici (da Quesnay a Marx), la microeconomia marginalista (ah, l’immortale Varian!), Keynes e i keynesiani; nel secondo tutte le teorie monetarie da Hume in poi, con un modulo sul modello neo-walrasiano di Arrow-Debreu e un altro sull’economia aperta.

Naturalmente, si capiva molto bene dove andassero le simpatie (così come le *antipatie*) dei docenti. Tuttavia, nessuno mi ha mai nascosto pezzi di teoria, o mi ha imposto un approccio piuttosto che l’altro. Sono io che, dopo aver visto e valutato la panoramica che mi veniva presentata (ed averla anche approfondita per mio conto, sia detto tra parentesi), ho **scelto** di essere anti-marginalista e, soprattutto, anti-quantitativista.

Magari codesta mia *modesta proposta*, molto meno radicale della proposta *fondamentale* di Rochon e Rossi (non insegnare più quel che loro chiamano “economia neoclassica”) e molto più simile alla loro proposta *accessoria*, può avere qualche possibilità di successo, sempre che gli eterodossi trovino il modo di fare “massa critica” (e qui rimando alla mia “riformulazione” dell’affermazione di Pasinetti, più sopra).

### Alle radici: esiste un problema anche a monte dell’università?

Arriviamo dunque all’ultimo snodo di questo mio ragionamento: Rochon e Rossi sembrano pensare che l’accademia esista *in vacuo* e che dunque, ammesso ma non concesso che le loro proposte

(*fondamentale e/o accessoria*) siano accettabili e/o attuabili, cambiando i programmi accademici tutto si risolverebbe. Mi spiace, ma le cose non stanno affatto così.

In effetti, come tutti noi dovremmo sapere, la carriera di uno studente non inizia dall'università, ma dalle scuole dell'obbligo, passando per le scuole secondarie. Non starò qui a ribadire il miserevole stato, dopo decine d'anni di tagli ai bilanci e, soprattutto, *controriforme didattiche*, delle scuole pubbliche italiane, di ogni ordine e grado. Sono informazioni che do per scontate.

Quel che mi preme sottolineare è che in Francia la situazione è, se possibile, **peggiore**, con gli studenti che escono dal *bacalaureat* (l'equivalente della nostra maturità) senza saper scrivere correttamente nella loro lingua (e lo affermo senza tema di smentita, avendo insegnato colà per qualche anno). Né va meglio in UK, ove la situazione è simile a quella francese (e qui fa fede l'esperienza di un collega ed ex amico che ha insegnato in Inghilterra per anni), o in Germania, ove fonti attendibili mi riferiscono di fenomeni paragonabili a quelli appena presentati. Ignoro completamente quale sia la situazione spagnola, tuttavia, a naso, direi che in questo frangente sociale-storico i sistemi scolastici europei non paiono brillare.

Indi per cui, noi possiamo anche discutere su cosa insegnare (o non insegnare) o su come insegnarlo, ma, se gli studenti che ci arrivano non sono stati *preparati adeguatamente* (e, come ho accennato qui sopra, lo *spirito del tempo* pare andare nella direzione in cui non si viene spinti né a ragionare criticamente né a contestualizzare correttamente – cosa del resto inevitabile quando non si maneggia in maniera più che perfetta la propria *lingua madre*), le nostre sono destinate a restare chiacchiere. Anche perché, per quella che è la mia esperienza personale, quando gli studenti arrivano all'università è troppo tardi: o si sono “salvati” da soli (in modo del tutto aleatorio) o sono irrecuperabili.

Bene, chiudo queste mie osservazioni con la certezza di Panagulis che *altri seguiranno*, riuscendo così a sviscerare quanto ancora resta da portare alla luce nel dibattito.

## Riferimenti bibliografici:

Leijonhufvud, A. (1973), Life Among the Econ, *Western Economic Journal*, **11**(3), pp. 327-337.

Pasinetti, L. L. (2007), *Keynes e i Keynesiani di Cambridge*, Laterza, Roma-Bari.

Pasolini, P. P. (1974), “Cos’è questo golpe? Io so”. Editoriale apparso sul *Corriere della Sera* il 14 novembre 1974, consultabile on-line qui: <https://www.corriere.it/speciali/pasolini/ioso.html>.

Rochon, L.-P., Rossi, S. (2023), “Bisogna continuare a insegnare l’economia neoclassica?”. Pubblicato on-line qui: [https://kriticaeconomica.com/insegnare-economia-neoclassica-smettere-rochon-rossi/?fbclid=IwAR2bbi7lTxcnzpaJEAQf0f-WUvXKc1WFeaUOD88eoZZ3Jy\\_RgllOn1mpfy8](https://kriticaeconomica.com/insegnare-economia-neoclassica-smettere-rochon-rossi/?fbclid=IwAR2bbi7lTxcnzpaJEAQf0f-WUvXKc1WFeaUOD88eoZZ3Jy_RgllOn1mpfy8).

Zola, E. (1898), “J’Accuse!...”. Editoriale apparso su *L’Aurora*, il 13 gennaio 1898, consultabile (in traduzione parziale) on-line qui: <http://www.sciretti.it/emile%20zola.pdf>.